

La forza della poesia di Giuseppe Limone

di *Dante Maffia*

Sono sempre più convinto che la grande poesia si alimenta, si sviluppa e nasce dal pensiero, dalla cultura, dall'analisi, ovviamente amalgamati a quello scatto indefinibile e magico che un tempo si chiamava ispirazione e che adesso nessuno sa bene come chiamare dopo l'inquinamento linguistico, anzi direi la peste linguistica attuata dai minimalisti che hanno santificato il manierismo e hanno disossato i versi rendendoli opache reminiscenze da supermercato.

In una prefazione che scrissi nel 2008 per un bellissimo testo di Giuseppe Limone, *Fenicia, sogno di una stella a Nord-Ovest*, che vinse il Premio Forlì, cercai di dimostrare che la poesia di Limone si incunea nella scia dei poeti che non si piegano alla descrizione e non si beano della superficie, seppure levigata, e guardano semmai a Dante Alighieri, Torquato Tasso, Tommaso Campanella, Giacomo Leopardi, Mario Luzi, per fare solo alcuni nomi. Limone sa coniugare la sua esperienza di uomo a quella della cultura e ne sa ricavare un impasto scintillante e profondo che mette in discussione i parametri acquisiti e determina scossoni imprevedibili che scompongono il gioco delle assuefazioni.

Per ottenere ciò egli adopera la sua forza che consiste in un'alchimia composta da una serie di fattori con una voce ben individuabile ma che nel momento in cui diventano affluenti di un grande fiume mutano la loro identità. C'è, nella poesia di Limone, un viaggio interminabile dentro l'uomo e ciò gli permette di vedere con uno sguardo particolare ciò che accade a ognuno nel momento in cui approda alla conoscenza, che è per sua natura eterogenea, ma proprio per questo affascinante nella sua imprevedibilità. Da qui l'uscita di sicurezza imperiosa di Limone per cercare la strada di una verità che possa coniugare ciò che apparentemente è una contraddizione: la logica e l'immaginazione. Lontano da me il volere tentare una definizione dell'una e dell'altra. Creerei confusione e sarei tentato, oltre tutto, di scendere a patti, con spudorato compromesso, con l'immaginazione.

Giuseppe Limone invece, forse perché possiede in sommo grado la conoscenza della logica, va verso l'immaginazione con una sorta di tenero abbraccio. Da qui la forza potente e scardinante della sua parola che

scende dalle teche scientifiche e si adorna di lumi nuovi, cangianti, in un pullulare di metafore e di immagini che ricostruiscono il senso fuori da qualsiasi imposizione e da qualsiasi predeterminazione.

La forza della sua poesia sta proprio in questa fuga dal precostituito, nella avidità del viaggio che diventa impietosa analisi di se stesso, della vita, dell'amore, dell'incompiutezza fino a diventare nuovo processo che amoreggia con la gnoseologia e amoreggiando la tradisce. Se non fosse così avremmo le tracce di un teorema, di un sottile ragionamento in cui entrare per discutere e cercare affiliazioni o reazioni contrarie e non "la tavola imbandita" di un'esistenza che si muove sull'onda di accensioni vivamente umane:

Da un abisso mi guardi
 e ci rubiamo
 glosse a margine e ricordi. Il gioiello
 che inventai con la mia mano
 a tua dedica, dall'orafo,
 tre lettere d'oro mutevoli
 che dicevano in un giro
 il tuo nome e il mio e quello dell'amore – è qui davanti:
 meteorite d'un sogno o carne di memoria?

Ho citato a caso, non c'era bisogno che scegliessi, perché tutto il libro è cosparso di meteoriti di sogni e di carne di memoria, magari colte dentro una vasta solitudine che anela comunque al congiungimento radioso con l'umanità dell'Assoluto.

Ma forse è bene che vada avanti con un certo ordine seguendo il libro che ci accompagna attraverso i meandri dell'essere per svelarci la possibilità degli approdi e la necessità della purificazione. Gli archetipi sono evidenti, ma Limone sa dilatare e distorcere in nuovo senso la metafora e sa caricarla di dovizioso e inedito lievito portando a esiti incomparabili la lezione di Brunetto Latini che «m'insegnava ad ora ad ora come l'uom s'eterna».

L'Angelo sulle città è quindi un poema e come tale va letto, evitando accuratamente di trarre conclusioni dai singoli passi (che comunque hanno un loro spessore e una loro dimensione alta ma non dicono interamente della carnalità dell'assioma messo in circolo ed esaminato con strumenti poetici). Vi figurate se considerassimo singolarmente i canti dell'*Odissea* o della *Commedia* senza arrivare a «L'amor che move il sole e l'altre stelle»? Certo, avremmo delle emozioni, delle sensazioni a volte finanche forti, ma non potremmo renderci conto della finalità ultima del viaggio e quin-

di non potremmo comprendere il senso profondo della “nullificazione” (passatemi il termine) e quindi della rinascita totale. Non si dimentichi il sesto punto del *Viativo per chi legge e per chi scrive*: «Nella tappa finale di un viaggio può scoprirsi un caleidoscopio di tutti gli eventi che l’hanno preceduta», io ho accettato la sfida di Limone e ho scoperto il caleidoscopio di tutti gli eventi precedenti che all’improvviso hanno assunto una dimensione spirituale così alta da togliere il respiro. A quel punto non ho saputo bene in che cosa consiste veramente la forza del poeta, quel suo saperci trascinare nel diluviare degli eventi, nella marea turbinante dei sensi che si aprono scoppiando, che trascinano una sorta di olocausto alla dimensione celestiale:

Sbriciola l’onniscienza del mondo con lo stupore della luna
E potrai essere il primo nell’alba a dare il nome alle rose.

Senso e conoscenza così si riaprono alla speranza e rigenerano le sfere celesti e quelle umane, danno corpo alla luce che non avrà più bisogno di diventare stupore di volta in volta e varco per arrivare in alto. Ormai l’uomo è stato investito del potere di sostituire Dio e potrà operare dando il nome alle rose se ovviamente saprà sbriciolare «l’onniscienza del mondo con lo stupore della luna».

Lo stupore! Lo stupore della luna!

Il ribaltamento la dice lunga. Certo, dovrà essere l’uomo ad agire ma servendosi dello stupore della luna, non soltanto del suo. Così i due mondi vengono appaiati in un’unica dimensione e l’armonia dell’universo ritroverà la sua canzone limpida, il suo accesso alla divinità.

Giuseppe Limone mostra una rara capacità di poeta che non si pone il problema delle divisioni e delle definizioni poetiche. Sa che la poesia affiora e si impone soltanto quando sa di trovare la fertilità e la disponibilità umane. Il resto è teoria, accademia, palestra inutile e perciò egli fa divampare le circostanze per assemblarle nel canto che nasce dal crogiuolo delle sue angosce, dalla “serena disperazione” che lo accompagna senza mai svincolarlo dal sogno.

Se dovessi sintetizzare in una frase la sostanza di questo poema (è un vezzo dei giornalisti chiedere a bruciapelo che cos’è la Nona di Beethoven o il Don Chisciotte) direi disinvoltamente: «È la storia di un uomo che si fa umanità intera e poi angelo senza perdere nulla della sua carnalità e della sua quotidianità». Lo so, non direbbe appieno di tutto l’infuocato percorso, della bellezza amata e consumata, del furore angelico che lo sostanzia, del pensiero che lo soccorre senza mai avvinerlo e delimitarlo, della lotta

tra la concretezza e le ragioni metafisiche insite anche nel quotidiano, e non direbbe neppure quanto miele d'amore sgorga ogni volta che Limone tocca le corde degli affetti, del dolore, delle perdite, delle sorprese, ma anche analisi lunghissime non potranno mai darci la spada affilata di versi che grondano desiderio di giustizia, che lamentano (lo dico nell'accezione biblica) lo sfaldarsi della civiltà costretta da troppi errori umani a una sorta di ballo tondo dell'insipienza.

E allora ecco che Limone entra con passo felpato in tematiche che hanno sempre in agguato il rischio della retorica. Tematiche così dette civili che spesso hanno creato non pochi guai espressivi perfino a poeti come Carducci o Brecht, per citare soltanto due giganti. Limone evita questi guai grazie alla sua forza che si concretizza sempre in una cadenza di tenerezza, di sguardo di fanciullo ammiccante. Badate, non è lo sguardo del fanciullino pascoliano, ma dell'uomo-fanciullo che non ha perduto le sue facoltà di saper ascoltare e coinvolgersi e diventare a un tempo antico saggio e creatura appena nata. Se così non fosse, non si spiegherebbero quei versi conclusivi del poema che paventano la possibilità di dare il nome alle rose. Ascoltiamo la voce del poeta in "Bambino dagli occhi di rugiada":

*Il sogno d'un dolore è un semplice sogno
o un vero dolore?*

Bambino dagli occhi di rugiada,
umidi di pianto senza voce,
ti costa queste lacrime
a sussulti
la morte del tuo idolo di carta.
Incompreso vi anneghi, disperato.
Nessuno al mondo
crede al dolore di chi piange.
La fiaba
ora è rossa di luna. E soffre la sua falce
la carne del tuo cuore appena nato.
Vivere è un sogno
che ti elegge re,
ma ti lascia mendico.
Forse, piccino,
non siamo tanto diversi
noi e te;
forse la vita
è un pianto in un sogno,

in cui soffri realmente
anche se il mondo è sognato.

Credo non ci sia bisogno di commento, come bisogno di commento non c'è quando il poeta analizza il mondo odierno con le sue infingardaggini, le sue spudorate recrudescenze, le sue velenose distruzioni e le malefiche appropriazioni indebite che mirano allo sfruttamento. La logica del progresso intesa come guadagno e basta, finalizzata ad aumentare i capitali finanziari a costo perfino di vite umane apre le corde della poesia di Limone a una indignazione che sa essere densa e accesa, senza mai scantonare in vibrazioni estranee alla poesia. Credo dunque che egli sia un poeta che sa toccare con mano felice qualsiasi argomento, l'importante è che ne sia coinvolto, che lo senta, a un tempo, come fatto personale e di tutti.

Ma sia chiaro che per fare ciò, per muoversi a trecentosessanta gradi, bisogna avere la forza di un titano, l'autenticità di una polla sorgiva che sgorga dalla roccia. Limone ce l'ha in sommo grado, ed è la forza di chi non copre mai di allori il sentire e tanto meno la realtà che lo circonda. Non è casuale che citi Benedetto Croce; una volta per sempre vorrei che fosse chiaro che lo studioso di filosofia sa spogliarsi della sua veste di cattedratico senza avere paura di confrontarsi con i nodi impalpabili e insidiosi della poesia.

Anche questo suo libro ha qualcosa di profetico e di immenso, come ebbi a dire per il precedente, «come se dalla sua carne si sprigionasse un vento caldo che scorre tra le parole e le rende cose. Non so quanto la lezione di Heidegger sia entrata nella visione estetica di Limone: è certo che egli compie uno sforzo enorme per portare alla sintesi mondi infiniti e mondi che stanno in agguato sullo sfondo delle possibilità. Il poeta è come vinto costantemente dalla bellezza e dall'amore».

Ecco altri due dati della forza della poesia di Limone, la bellezza e l'amore, oltre al candore, all'innocenza e alla tenerezza.

Bellezza intesa come incontro della divinità con la quotidianità, come approdo all'universo stellare che è dispensatore di luce, come armonia di mondi contrastanti che finalmente trovano affinità per non morire nel concerto sfibrante degli scontri e trovare la sintesi; ma anche bellezza come pausa necessaria che riordina l'universo personale in ritmi densi di memoria e di speranza.

E l'amore. L'amore come pass-partout capace di penetrare in ogni dimensione, in ogni fessura, in ogni sperduta periferia dell'uomo.

Come si vede, temi altissimi, sfide che solo i grandi mettono in atto senza timore di cadere. Eppure stiamo vivendo tempi di minimalismo e

di derive programmate per mancanza di etica e di estetica, per mancanza di mondi interiori. La moda vorrebbe, per essere alla *page*, che Limone (e naturalmente tutti) raccontasse le minuzie delle sue giornate, gli starnuti, i gesti per tagliare il pane, per recarsi all'università, per acquistare il giornale e descrivesse banalmente il piatto posato sulla tavola, la pentola in cui bolle l'acqua, la porta che si apre sui cardini arrugginiti. Cose di questo genere, ma senza il minimo cenno di crepuscolarismo, naturalmente. Insomma nature morte convenzionali, secondo la prassi di una scuola milanese priva di anima e di qualsiasi densità metafisica, filosofica e poetica. Poesia senza poesia, rappresentazione di una oggettività minuscola che non ha pretese di fermare nulla, se non la routine e l'incolore.

Si può fare poesia così? Certo, se ti chiami Umberto Saba o Wislawa Szymborska non Cucchi, Delia, Loi, Majorino, Santagostino, Lamarque, Riccardi o Frabotta. Saba e la Szymborska portano la quotidianità ad altezze simboliche e metafisiche strabilianti senza appesantire di nulla il racconto, anzi rendendolo misura impareggiabile.

Giuseppe Limone si oppone alla distruzione del canto, dell'armonia, della densità del dettato, del timbro, del ritmo, delle metafore e affronta il viaggio dell'angelo sulle città coinvolgendo la tradizione classica e rinverendone gli stilemi, mettendosi in gioco e mettendo in gioco l'anima, non gli oggetti esterni e i soprammobili di casa. Lo fa da par suo, con i sottili strumenti linguistici affinati in anni e anni di lavoro, con la sottigliezza del suo pensiero che si è esercitato lungamente sui filosofi e sui poeti e lo fa immergendosi totalmente nella diaspora di se stesso e nell'arresa sinestesia delle percezioni colte tra veglia e sonno.

La forza della sua poesia così si sprigiona come uno tsunami e si adorna di principesca modulazione che sa tenere in equilibrio racconto, lirismo e pensiero. È forza autentica del sentire profondo, forza della tenerezza, come ho detto, ma soprattutto forza di quel divino che è in lui e che gli detta gli accenti del cielo mentre sta disteso in una voragine di assoluti pensieri.

Forza dell'umano che trasgredisce il senso comune e lo avvia ai sentieri della dispersione salvando soltanto l'essenziale; forza del dolore che non accetta il pianto e si divincola puntando al sorriso stellare.

Poeti di così grande spessore, oggi, non ne vedo in giro. Poeti così votati alla parola e al canto, alla dimensione eterna non ne vedo in giro:

(...) ora che un uomo una notte
non trovò più con le mani il suo viso
e partì alla ricerca dei battiti
del cosmo

in una patria acustica lontana.
 Durò troppo poco la luna,
 ora che in un trionfo di macerie
 splendide capimmo
 che l'essenziale è il pulcino,
 che l'ingordigia di mondo è la perdita di sé, ora che sentimmo
 in uno stagliarsi in versi a due colori
 che il colore dell'anima è il colore
 ineffabile e netto della loro linea di confine.

La parola pulcino viene usata altra volta. Racchiude in sé la poetica di Giuseppe Limone, ne dà la smagliante qualità del suo sapere antico e della sua dolcezza di uomo che conosce la strada dell'andata e del ritorno. Infatti in questo libro troviamo il viaggio come umiltà che fa nascere il senso nuovo dell'essere. Ecco la forza di una poesia che non teme accidenti e fraintendimenti. La conferma è in *Frate Francesco*:

Frate Francesco, come farò a capire
 che il perdono è più antico del peccato,
 che la letizia è più originaria del dolore,
 che l'impossibile è vero,
 che chi è ingiuriato può essere lieto,
 che chi si spoglia è ricco,
 che chi mendica è re?
 Frate Francesco,
 come farò a capire
 che il ragionevole è vano
 e che l'unica ragione è la follia?

Messaggio altamente cristiano che si rinnova fuori da ogni condizionamento dottrinale, che trova la sua legittimità in una poesia che non guarda all'uomo per frammenti ma nella sua interezza di essere, nella sua universalità potentemente umana.

ABSTRACT: The contribution is conceived as a trip around the lyrical themes of Giuseppe Limone's poetry. The poet uses the strength of his imagination, through an alchemy of factors capable of expressing an original voice, which is well characterized inside the literary landscape. Limone's poetry envisages an endless inner journey, which allows him to cast a special gaze at what happens to the one who achieves knowledge, fascinating in its impregnability.

KEYWORDS: Poetic power - Knowledge - Journey - Alchemy.